RELIQUIE PROBABILI O POSSIBILI

DEGLI ANTICHI DIALETTI ITALICI NEI MODERNI DIALETTI ITALIANI E NEGL' IDIOMI ROMANZI IN GENERE

MEMORIA

letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli

DAL SOCIO RESIDENTE

FRANCESCO D' OVIDIO

NAPOLI
STAB. TIP. DELLA R. UNIVERSITÀ
Alfonso Tessitore e Figlio
1902

A HUGO SCHUCHARDT

—

Napoli, 1 marzo 1902.

Mio caro Schuchardt,

Quando venisti, il 1883, a darmi la contentezza di conoscere anche di persona lo scienziato insigne che fin dai primi miei passi m' aveva guardato con così pronta e piena benevolenza, tu mi trovasti intento a spremere il succo d' un corso di lezioni che l' anno innanzi avevo tenuto intorno alle possibili tracce dei dialetti italici nelle favelle romanze. E poco dopo, con quella tua abbondanza di cuore perennemente giovanile, mi facevi l' alto onore di prenunziare il mio proposito, in uno di quei magistrali lavori ove il tuo intelletto suole spaziare per così larga sfera di cose e di ragioni. Dicevi, con l'usata arguzia gentile, che molto t' aspettavi, nel soggetto a cui mi sapevi dedito, dal mio können und kennen.

Ma, ahimè, se il mio kennen *fu sempre più scarso che la tua indulgenza non credesse, e d' allora in poi*

non s' è potuto di molto aumentare, il können *ebbe quasi subito a ridursi alle minime proporzioni. Ho bensì lavorato sempre alla meglio, ondeggiando fra la letteratura e quella scienza che a te deve tanto, e direi quasi alternando suppergiù la mia vita, se mi fosse lecito applicarmi un paragone troppo classico e divino, come Proserpina tra la madre e il marito; ma all' arduo tema non ho osato tornare più.*

Oggi però m' è rinato il desiderio di raccogliere almeno tutto quel poco che ne avevo o ultimato o imbastito: di raccattarlo alla buona, senza la pretesa di aggiunger nulla di nuovo alle mie vecchie carte. E incomincio da un piccolo proemio, che nell'83 era già all'ordine. La seconda parte verrà poi quando a Dio piaccia, ed avrà ancor più bisogno dell' indulgenza dei lettori.

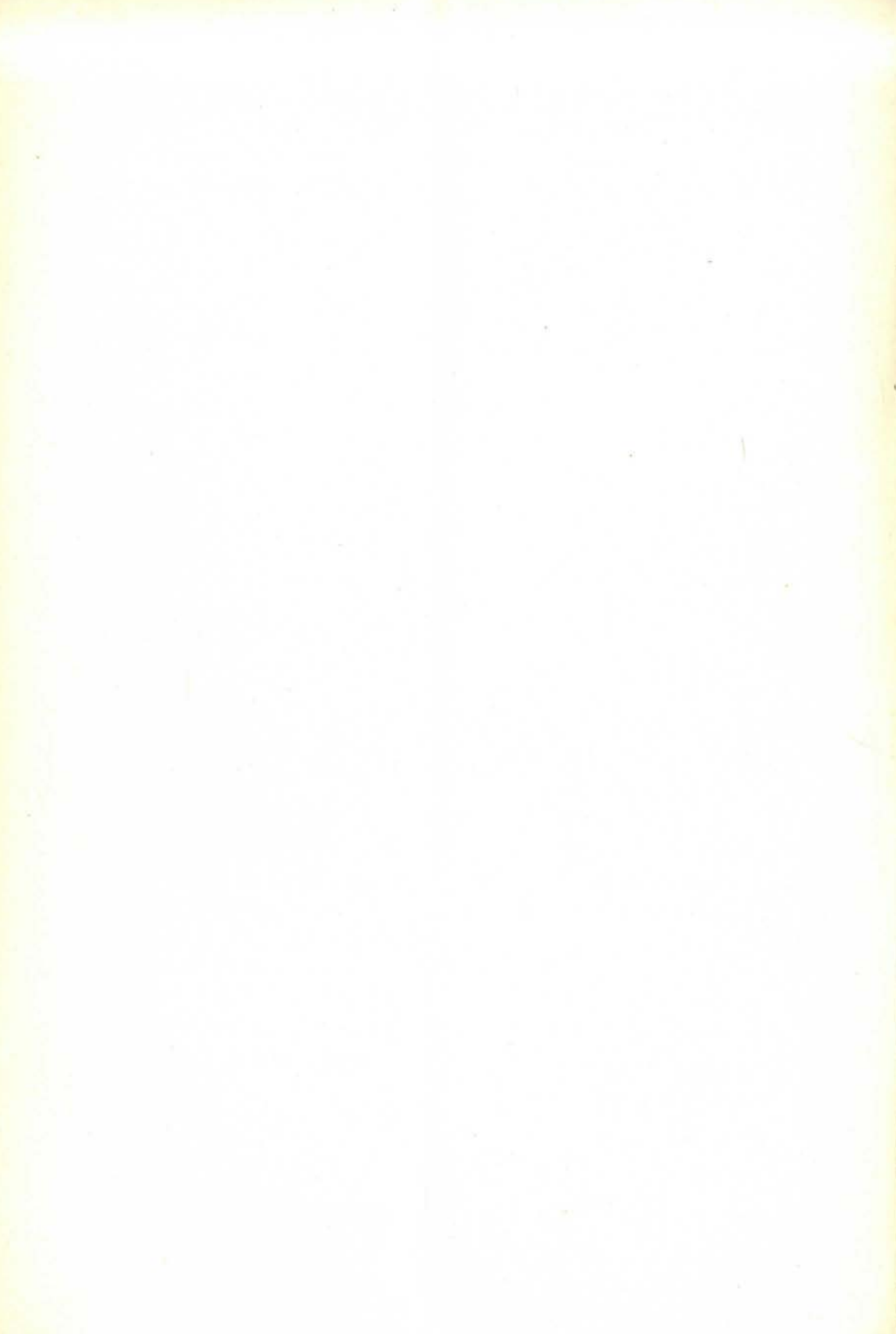
Del resto è e non è una pubblicazione questa ch' io fo. Intendo che equivalga a un' edizione litografica, da offerire come per celia, benchè non senza malinconia, agli amici più fidi. E l' offro anzitutto a te, fidissimo e compiacentissimo. Mi dovrebbe, è vero, trattenere il timore che da queste paginette, così povere ed oggi per giunta arretrate, debba venire a te il biasimo d' avere diciott' anni fa collocata troppo male la tua speranza. Ma tu hai dato davvero tante prove stupende di können und kennen, *che il biasimo, ne son certo, non ti potrà nuocere menomamente. Ricevi dunque queste carte « che quasi in voto*

a te sacrate io porto »: ricevile come reliquie d' un naufragio, e del naufragio d' una barchetta.

E così potessi aggiungere, come un tempo solevo, di salutarmi il nostro Gustavo Meyer! Ma addio, caro Schuchardt. Scaccio l' estro di chiamarti Ugo: non solo perchè l' ostentare l' intimità con un pari tuo parrebbe un atto di presunzione, ma perchè, se la storditaggine del tipografo mi facesse andar per aria l' acca, parrebbe un atto di disobbedienza verso di te.

Credimi sempre

il tuo aff.mo

F. D' OVIDIO

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE GENERALE

I. Che le lingue indigene dei paesi , italici o celtici o celtiberici o daci, che furono romanizzati, prima di soccombere esercitassero una reazione non lieve sul latino che a loro s'andò sostituendo , nessuno oramai vorrebbe più dubitarne. Certo, ei fu un grossolano errore quello d'alcuni vecchi eruditi, i quali pretendevano che quelle lingue vivano tuttora nei linguaggi romanzi, spruzzate di latino soltanto alla superficie, sicchè p. es. il bolognese altro non sia in fondo che un dialetto celtico moderno, e il napoletano un moderno dialetto osco. Anzi errerebbe pure chi si contentasse d' immaginare che dal cozzo del

latino col celtico, con l'osco e via via, ne risultassero almeno delle *lingue miste*, neppure nel senso in cui lo è p. es. l' inglese (1). No: il latino trionfò risolutamente, e le popolazioni indigene doverono smettere le favelle loro ed assumere la favella latina. Ma nell' assumerla come sarebbero esse riuscite tutt' a un tratto a parlarla bene? come avrebbero potuto « subitamente trionfare delle abitudini organiche contratte sotto l' influenza combinata dei secoli e del clima, per pronunziare il latino come gli abitanti di Roma o del Lazio? » (2). Come avrebbero potuto smettere lì per lì tutte le parole ché solevano tradizionalmente associare ai concetti più usuali? e rompere in un punto tutti i conii sintattici in cui fin allora erano state solite di gittare, con rapidità istintiva, il loro pensiero? A parlar latino i popoli indigeni poterono riuscire solo imperfettamente, e col tempo. E frattanto che questo tempo passava, i coloni romani

(1) Sulle lingue miste si può vedere WHITNEY, *On mixture in language* (estratto dalle *American Philological Transactions* del 1881; pp. 26); e la mia recensione nella *Cultura* diretta da R. Bonghi (vol. IV, 75-9).

(2) Parole del FAURIEL, il geniale campione delle lingue anteromane, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* (1.ª serie, 2.° tomo, pag. 518). Cfr. P. MEYER nella stessa *Bibl.* (5.ª s., 5.° t.; a pag. 15-17, della tiratura a parte, in quel vero capolavoro che è il limpido e sobrio articolo sull' *Hist. de la langue franç.* del Littré.

dal canto loro non potevano non accogliere nella loro favella qualcosa della favella degl' indigeni, tra i quali dovean pur vivere di continuo, coi quali dovean pur venire ogni momento a scambii di parole e d'idee, come di cose. Certo, il sentimento dell'esser essi la classe dominatrice, l' orgoglioso pensiero del rappresentare in estraneo paese la « potente Roma », il trovarsi lì assieme in molti, e il continuo soccorso del latino ufficiale, che portava gli ordini della madre patria, e del latino della letteratura, rendevano i coloni naturalmente tenaci della propria lingua. Pure, ad una qualche transazione coi vinti dovettero venire, qualche influenza dell' ambiente dovettero risentire. Così dopo alcun tempo, facendo i coloni qualche passo verso gl' indigeni, e gl' indigeni facendone molti verso i coloni, si vennero mettendo tutti alla pari, e finirono a parlare un identico linguaggio: latino insomma, ma imbevuto delle favelle indigene, che intanto erano a poco a poco sparite.

II. Le condizioni del latino che veniva appreso dalle popolazioni umbre, celtiche ecc., e parlato da ognuna di esse alla sua maniera, vien fatto molto naturalmente di paragonarle a quelle dell' italiano letterario che « suona diverso sopra labbra piemontesi, venete, lombarde, napoletane, e così via » (1).

(1) Vedi Rajna, *Il dialetto milanese*; Milano, 1881.

Ma il paragone, quanto è facile a caderci in mente, altrettanto è, non dico falso, ma imperfetto. Poichè l'italiano letterario è appreso, per via dei libri e delle scuole, da Piemontesi, Veneti ecc., che, come restano sul loro territorio senza mescolanze alienigene se non sporadiche, così séguitano a valersi quotidianamente del loro dialetto, nè s' avviano punto a smetterlo; sicchè in sostanza essi son come bilingui, e, nell'uso parallelo di un linguaggio vernacolo e d' un altro letterario che essi fanno, è naturale che intingano di continuo il secondo della fonetica, del lessico e della sintassi del primo. E ogni generazione eredita questo dualismo, con le sue necessarie conseguenze, dalla generazione precedente. Ma il latino non andava nelle Gallie, nella Campania ecc., per via dei soli libri, o delle sole leggi e editti e decreti, o di pochi maestri di latinità, a farvi semplicemente la parte d'un linguaggio superiore, coesistente e sovrapposto alla favella locale; bensì v'andava anche come linguaggio parlato, recato da numerosi coloni, che lo faceano sonare imperiosamente, con « l'usata minaccia », agli orecchi dei vinti, scemati di numero e spogliati de' loro campi e de' loro diritti. Il latino insomma non faceva solo una cotal concorrenza al celtico, all'osco, all'etrusco e così via: gli faceva la guerra, una guerra di sterminio. Perchè dunque il paragone tornasse interamente, bisognerebbe immaginare il linguaggio toscano portato da numerosi coloni toscani, mandati da una Toscana militarmente e politicamente strapotente, in mezzo alle popolazioni piemontesi,

napoletane ecc., che fossero state assoggettate e scemate da lei. A fortiori è poi inadeguato il paragone, che pure naturalmente si presenta (1), del tedesco p. es. che in bocca inglese o francese assume l' accento inglese o francese, o dell' inglese che in bocca tedesca assume l' accento tedesco, e via via.

Del resto, e' non è nostra la colpa se non riusciamo a trovare un paragone effettivo, calzante, che risponda esattamente ad uno stato di cose il quale è per sè stesso incomparabile, perchè implica un fatto unico nella storia: l' azione meravigliosamente assimilatrice di Roma!

III. Pure, nonostante quest' azione così efficace, le razze indigene non poterono, lo ripetiamo, adattarsi al latino senza adattare insieme il latino a sè. Veramente, prevale oggi una dottrina, di cui il Whitney è stato forse il più pertinace sostenitore, per la quale il linguaggio non è una ' caratteristica di razza '; giacchè, essa dice, un bambino inglese p. es. o russo, portato in Francia o in un ambiente comecchessia francese, parla francese, proprio come se fosse un bambino francese puro sangue (2). Io non intendo negare l'importanza di cotali fatti, nè i lati veri della

(1) Vedi p. es. SCHUCHARDT, *Vokalismus* ecc., I, 85.

(2) Vedi p. es. WHITNEY, *Life and growth of language*, p. 8 sg., 271 sg.; e della mia traduzione, p. 9 sgg., 326 sg.; e della traduzione tedesca, p. 8 sg., 288 sgg.

dottrina che vi si fonda. Ma due considerazioni non posso astenermi dal fare. In primo luogo, senza voler propriamente affermare che ognun di noi porti con sè dalla nascita, se non altro per ciò che riguarda la fonetica, la 'predisposizione ereditaria' alla favella dei padri suoi, a me sembra però che il solo fatto del bambino che parla perfettamente un linguaggio alienigeno non basterebbe a mostrare l'assoluta insussistenza di una tal predisposizione; poichè questa potrebbe anche esistere, e tuttavia essere vinta, neutralizzata nel fanciullo, dall'influsso prepotente dell'ambiente straniero. Alla fin fine anche la disposizione ereditaria a certe malattie può essere vinta con una dieta efficace. In secondo luogo, — ed è questo ciò che veramente importa al caso mio —, altro è il fatto individuale, in persona d'un fanciullo, di cui la glottide e la mente è ancora docilissima e indifferente e *cerea flecti*; altro è il fatto collettivo d'un intero popolo, composto di molti adulti e molti vecchi, duri oramai ed indocili, e di molti fanciulli che restano sotto l'influsso degli adulti e dei vecchi loro consanguinei o concittadini: d'un popolo che resta legato al suo suolo tradizionale, alle sue memorie storiche e locali, e più o men pauroso di perdere con la sua favella l'ultimo avanzo della sua etnica personalità. La qual favella, se anche non è un carattere naturale di razza, è certo un carattere storico acquisito (1).

(1) Del resto qui noi vogliamo deliberatamente pretendere il meno

Di certo, un fanciulletto gallo, un qualunque Vercingetorige in erba, che Cesare avesse menato a Roma e dato come *puer* ad una famiglia romana, avrebbe finito a parlar romano con un' urbanità da accontentare qualsivoglia Asinio Pollione più schifiltoso. Ma nessuno perciò vorrà credere che tutto il popolo gallico, per quanto assottigliato e sgominato dalle stragi cesariane, e asservito agl' invadenti coloni di Roma, facesse proprio tabula rasa del suo linguaggio. La fusione del popolo vinto col vincitore, vogliasi pur immaginare relativamente rapidissima, dovè sempre importare un certo tempo; nel quale, per quel processo quasi di endosmosi ed esosmosi che abbiamo più sù accennato, dovè certo il latino venirsi tanto quanto celtizzando (2). Allo stesso modo il latino trapiantato nell' Italia Meridionale dovè essere modificato dal reagente osco. E così via.

possibile; ma via via che si risalga dalle età storiche alle preistoriche, e, ancor più su, all'età arcana della primiera formazione dei linguaggi, la qualità della lingua non potè non essere qualcosa di simile a una caratteristica di razza. Perchè, ad esempio, un dato popolo s'arrestò al tipo monosillabico, e perchè preferì tra i suoni umanamente possibili i suoni che divenner proprii della sua lingua, se non perchè il suo temperamento etnico, così fisico come psichico, lo portava a ciò?

(2) Cfr. Ascoli, *Studii Critici*, II, 17; e *Lettera Glottologica*, specialmente a p. 43-4 n; e *Arch. Glott.* V, p. VII; VIII, p. 123-4; Nigra (cit. da Asc. nella Lett. Gl.).

IV. Ho messo come alla pari il celtico e l' osco per ciò che concerne la loro efficacia nelle alterazioni specifiche della parola latina. Voglio però subito avvertire che, se le relazioni dell'osco appunto e dell' umbro e del sabellico e di tutti insomma i dialetti italici con quelle favelle neolatine che in un certo senso ne derivano, come il napoletano, l' abruzzese ecc., si possono concepire identiche a quelle che s'immaginano del celtico col francese, col provenzale e co' dialetti galloitalici, e del celtiberico con lo spagnuolo e il portoghese, e del dacico col rumeno; d'altro lato però tra i dialetti italici ed i linguaggi romanzi in complesso si devono a priori stabilire altre relazioni, alle quali il celtico e gli altri idiomi non italici devono supporsi estranei. Questi ultimi insomma hanno avuto solo influenze locali; mentre i dialetti italici, oltre le influenze locali, per cui p. es. l'osco avrà lasciato traccia di sè nel napoletano e così via, ne devono aver esercitate altre generali su tutto il complesso romanzo, od anche su tali parti di questo che fossero al di fuori dell' antico dominio osco. Una reliquia celtica non potrà rinvenirsi se non nell' ambito celtoromanzo, ossia delle due antiche Gallie al di qua e al di là delle Alpi, o al più nell'ambiente celtibero-romanzo delle Spagne (1); laddove una reliquia osca potreb-

(1) Qui naturalmente si prescinde da quei celtismi lessicali che, introdotti nel latino sin da tempi affatto classici, restarono poi a tutte o quasi tutte le lingue romanze, come semplici parole lati-

be, oltrechè nel napoletano, trovarsi anche nella famiglia romanza tutta quanta, o persino potrebbe aver luogo, poniamo, nell' ambiente sardo o nel rumeno, senza che s'abbia punto nel napoletano. E la ragione ne resulterà chiarissima ove si pensi che il latino popolare, che è in fondo a tutti gl'idiomi romanzi, fu spesso portato fuori d'Italia quando già più non era pretto latino, bensì imbevuto di colori italici. Coi dialetti italici, intrinsecamente simili come geograficamente ed etnologicamente attigui al latino, quest'ultimo dovè presto venire, come disse l'Ascoli, a transazione (1), e formarsene, per usurpare un'altra sua espressione, quasi una lingua franca degl'Italiani delle provincie (2): una parlata volgare non iscevra di mescolanze, or generali ora speciali. I coloni romani, se in origine furon di puro sangue romano, non lo furono certamente dopo. Che se non c' è dato

ne che oramai erano, quali *alauda*, *beccus* ecc. Non ci ho messo qui *vertragus*, perchè l'italiano *veltro* io l'ho per un provenzalismo, uno dei tanti provenzalismi del gergo della caccia; sicchè in fondo non è che una reliquia celtica del territorio celtico, diffusasi poi di lì anche altrove al par di tanti altri francesismi o provenzalismi d' origine latina o di qualsiasi diversa origine.

(1) *Lingue e Nazioni.*

(2) Anche il De Rossi (citato da Schuchardt, *Vokal.* III, 60-61) avvertiva come nelle iscrizioni cristiane, appartenenti alle classi umili e spesso incise da parenti del defunto, non da artisti, si debbano poter facilmente avere forme osche, umbre ecc.

provar ciò con abbondanza d'attestazioni dirette che ne facciano gli storici latini, prove però se non altro indirette possiam pure addurne. I coloni erano *cives romani*; e sotto questo nome, ognun lo sa, si comprendevano senz'altro anche quelli che, nel continuo ampliarsi dello Stato romano, ricevevano titolo e diritti di cittadinanza. Talchè, quando la *civitas* a poco a poco si estese anche a qualche comunità italica, e principalmente quando per la *Lex Iulia* (90 a. C.) la si conferì agli Umbri, Etruschi e Latini, e per la *Lex Papiria* (89 a. C.) al rimanente d'Italia, allora tutti gl' Italici furono *cives*, e come tali potevano e dovevano prender parte alle colonie. E, vista la storia della democrazia romana da Mario in poi, e considerato che da ultimo le colonie, state originariamente militari, presero il carattere e di sovvenzione ai *cives* poveri e di ricompensa ai legionarii, e' c' è da credere che non solo gl'Italici entrassero nelle colonie, ma che soprattutto d'Italici queste da ultimo si componessero (1).

(1) Che, già in età antichissima, gente non strettamente romana vi s'aggiungesse, lo direbbe un luogo di Livio (III, 1, 1), ov' è raccontato che, pochi essendo i Romani disposti a iscriversi per la colonia che si deduceva ad Anzio, ci furono messi 'ad explendum numerum' (il numero ch' era fissato dalla 'lex colonica') anche Volsci (a. 287 U. C.). Sennonchè di molto si riduce il valore, a prim'aspetto grandissimo, di questo passo liviano, se si osserva che Anzio, città latina, era poi stata fin allora in poter dei Vol-

Una definizione della colonia in Servio (Ad Aen. I, 12) dice fra l'altre cose ch' essa è *civium aut sociorum missa* (1). Del rimanente, credo, ognuno ci dispenserà dal dimostrare una cosa tanto evidente di per sè stessa. Chi si troverebbe che volesse sostenere esser le colonie composte, fin all' ultimo, di puri Romani? Come avrebbe potuto una città, fosse pur grandissima, colonizzare di suo tante regioni, e rimaner sempre popolosissima qual era? Avrebbe dovuto un nuovo ed instancabile Deucalione, '*vacuam* lapides iactans in *urbem*' (2), ridarle ogni tanto la sua popolazione!

Orbene le colonie, nelle quali tanta parte abbiam

sci (Liv. II, 33, 4 sgg.), e su questi appunto era stata riportata la vittoria che dava luogo alla deduzione della colonia; di modo che ora non si trattava che di considerare, tanto per arrivare al numero legale, come colonisti una parte di Volsci che già era lì e forse in tutti i modi vi sarebbe rimasta. È ben altra cosa che se Livio dicesse una colonia mista di Romani e Volsci essersi effettivamente avviata a Populonia p. es. od a Bononia. Pure, se ne dimostra sempre che a Roma non ripugnava il considerar come coloni altri che i Romani stessi.

(1) Devo in gran parte ai suggerimenti dei miei chiarissimi amici Elia Lattes e Iginio Gentile quel po' di cenni che ho potuto fare su questo soggetto. Il Lattes anche m' additava l'onomastico epigrafico coloniario come probabile fonte di prove abbondantissime per il mio assunto. Poichè una tal ricerca mi trarrebbe assai fuor di strada, m' auguro che altri, seguendo l'autorevole consiglio di lui, ci si voglia mettere.

(2) Virg. Georg. I, 62.

visto doversi assegnare agl'Italici, quando, come spesso avveniva, eran dedotte in paesi dell'Italia stessa (intendiamo dell'Italia non gallica), producevan di certo l'effetto che i linguaggi italici venissero di continuo rimescolandosi tra loro, e nel continuo attrito pareggiandosi e fondendosi; e quando eran dedotte o nell'Italia celtica o fuori d'Italia, vi portavano un idioma che, come s'è già detto, prettamente latino non doveva essere, bensì latino tanto quanto italicizzato (1).

V. Fra le opinioni dei vecchi eruditi intorno alla genesi delle lingue neolatine, ve n'eran delle assurde, come la derivazione dall'ebraico, dall'aramaico ecc.; e di quelle più o men assennate, le quali peccavan di semplice esagerazione, in quanto che di un fatto per sua natura, direm così, poligonale, qual è quella genesi, non vedevano che un lato solo o poco più

(1) Eutropio racconta (VIII, 3) che 'Traianus, victa Dacia, *ex toto orbe romano* infinitas eo copias hominum transtulerat ad agros et urbes colendas'. Stando a questo ragguaglio, anche elementi celtici o celtiberici potrebbero ritrovarsi nel rumeno; vale a dire che rispetto al rumeno anche il celtico si troverebbe nei rapporti che noi poniamo pei dialetti italici rispetto all'intero complesso romanzo. Questo non turberebbe ad ogni modo il mio ragionamento, anzi lo confermerebbe a fortiori. Bensì le molte congruenze italorumene (a cui l'Ascoli ha giustamente accennato con insistenza) c'inducono a credere che quell'orbe romano di cui dice Eutropio fosse in realtà l'Italia soprattutto.

che un lato. Oggi, obbliate in tutto le assurde, quelle opinioni invece, che eran piuttosto unilaterali e paradossali che false, sono accolte con giudiziosa larghezza tutte; in maniera che si conciliino limitandosi a vicenda, e rappresentino ognuna una faccia del poligono, che si vuole intero. Nè più si discute o si crede necessario il dimostrare, bensì solo il mostrare, ciascuna di tali facce, obietto in passato di laboriose lucubrazioni, di argomentazioni sottili o stringenti, di calorose difese, di contestazioni infinite; poichè a noi — e in parte, giova non disconoscerlo, per effetto appunto di tante passate discettazioni, oltrechè per la serena luce de' fatti studiati con metodo scientifico — quelle facce ne appaiono tutte evidenti per sè medesime. Così, quelle che pei nostri vecchi eruditi furon tesi che cercavano di escludersi o soverchiarsi a vicenda, per noi costituiscono ognuna un postulato tranquillo, che, mentre è finalmente immune da dubbiezze, viene d'altra parte circondato di molte restrizioni, perciò ch'egli è coordinato o subordinato ad altri postulati.

Così la vecchia questione dell'origine delle lingue romanze dal Diez in poi non è più una questione, e si fa giusto riassumere in poche sentenze assiomatiche, che potremmo formulare alla buona nei seguenti termini (1).

(1) Le citazioni che in questa rubrica verrò facendo a piè di pagina sono determinate da ragioni di opportunità speciale, chè il dare la bibliografia di quanto s'è scritto sull'origine delle lin-

1. Le lingue romanze non continuano il latino classico, bensì il latino popolare; che del resto coincideva poi in molta parte col classico. Quando in Roma surse una letteratura, che plasmò dalla parlata quotidiana e sul modello del greco un linguaggio scritto rendendolo relativamente stabile, la parlata quotidiana proseguì intanto il suo corso naturale. Si determinò subito una divergenza, lievissima dapprima e quasi più potenziale che attuale, che ancor dopo non andò crescendo se non lentamente; poichè il latino scritto seguiva pure, sebben con riserbo e alla larga, l' uso parlato, e questo, finchè durò nel mondo romano la cultura e la civiltà, rimanea di continuo sotto il potente influsso dell' uso letterario. Ma la divergenza insomma venne sempre crescendo. Ora quel natural corso del linguaggio parlato mise capo appunto ai linguaggi neolatini; nei quali quelle differenze dal latino classico che essi hanno in comune derivano giusto dalla latinità popolare.

2. Lo svolgimento della latinità popolare, in divergenza dalla classica, fu veramente un' intrinseca *evoluzione*, consistente — in lente trasformazioni fo-

gue neolatine è cosa affatto remota dal proposito nostro. [In quest'ultimo ventennio la letteratura dell'argomento s'è pure accresciuta, e basti ricordare il trattatello del Morandi, la conferenza del Rajna e il capitolo da lui aggiunto al *Manuale d. lett. ital.* di D'Ancona e Bacci; ma ciò non mi obbliga a mutare oggi l'andamento del mio vecchio discorso inedito.]

netiche, — in soppressioni, non di rado conseguenti da dette trasformazioni, di forme grammaticali, — in sostituzioni di forme analitiche e perifrastiche a vecchie forme sintetiche, — in formazioni sintetiche nuove, — in sistemazioni novelle, di suoni e di forme, prodotte da correnti analogiche, — in soppressioni di certi vocaboli, spesso per selezione tra sinonimi, e in derivazioni analogiche di voci nuove da radicali antiche, e accezioni nuove d' antiche voci per effetto della continua azione de' traslati, — in semplificazioni della sintassi, anche per le scemate forme grammaticali, — in sostituzioni di nuovi a vecchi idiotismi: — in scomposizioni insomma e ricomposizioni e alterazioni che il tempo porta in qualunque lingua.

3. Ma all'*evoluzione* s' unì un po'di *rivoluzione*, allorchè il latino popolare si riversò sopra un assai largo spazio di territorii, e si dovè di necessità suddividere in tante varietà provinciali. Venne così ognuna di queste a menare una vita più o men separata dal resto della romanità (la separazione era dapprima in molta parte neutralizzata dall' efficacia che la grande metropoli serbava sulle provincie e dalla coesione di queste, ma crebbe poi quando quell' efficacia e coesione si andaron dileguando), e si sa che la semplice separazione mena per sè medesima alle differenze sempre crescenti tra idiomi originariamente identici (1). Anche la diversità dei climi

(1) Di ciò si può vedere il Whitney, op. cit., cap. IX. Ad esem-

dovè contribuire a creare tali differenze (1). Ma prima di tutto e più di tutto, la differenziazione fu opera dell'incrociamento etnico e glottico, ossia del cozzo

pio, parecchie delle peculiarità dell'inglese d'America, che presso gli Inglesi d'Europa ora passano per americanismi, non son veramente che arcaismi, cioè usi dell'inglese più antico, che, spariti nell'Inghilterra, son perdurati al di là dell'Atlantico, non certo per effetto della latitudine più meridionale degli Stati Uniti e nemmeno per influsso dei dialetti indigeni; giacchè, a prescinder dalla grande inverosimiglianza intrinseca che ciò avrebbe in ogni caso, una fusione etnica de' coloni inglesi coi radi e irreducibili selvaggi 'Indiani' si sa bene che non c'è stata.

(1) L'efficacia dei climi sulla parte fonica delle favelle umane, che era un dogma della vecchia filosofia delle lingue, è messa ora molto, e forse troppo, in questione (vedi Delbrück, *Einleitung in das Sprachstudium*, o la traduzione italiana del Merlo, al cap. VI, poco dopo la metà; e cfr. la mia recensione verso la fine, nella Riv. di filol. class. di Torino, a. X, fasc. 5-6). È innegabile però che è più facile ammetterla in astratto e riportarsi per essa a certe vaghe impressioni generali, che il verificarne in concreto sicuri e precisi effetti. Per citarne un esempio, l'oscuramento dell'*a* finale atono in francese (come in *rose*, *il chante* ecc.) è stato attribuito al clima freddo (De Chevallet, *Origine et formation de la langue française*, p. 154, 170), e con tutta apparenza di ragione; pure, un tale oscuramento ha luogo anche in molti dialetti dell'Italia meridionale, p. es. in quelli della caldissima Puglia! Certo, lo stesso effetto può derivare in diversi ambienti da diverse cause: dove dal clima, poniamo, dove da incrociamenti etnologici. Ma appunto questa possibilità è cagione di perplessità forse invincibili.

della stirpe e dell'idioma latino colle stirpi e idiomi affini in Italia, e poi colle razze e lingue indigene nelle Gallie, nell' Iberia, nella Dacia, nella Rezia. Fu questa la causa più potente e più immediata, che insieme alle altre due, più lentamente e più debolmente operanti, della separazione e del clima, produsse le differenze che i linguaggi romanzi hanno tra di loro stessi (1).

4. Al più rapido svolgimento del latino popolare e alla più recisa suddivisione provinciale di esso contribuirono anche le invasioni e dominazioni barbariche, inquanto concorsero ed a rendere vie più fioca la luce dell' antica civiltà latina ed a rompere il legame politico che univa a Roma le provincie. Ma non questa sola parte negativa ebbe il mondo germanico nella metamorfosi dal romano al romanzo. Già assai presto la parlata romana, mercè le legioni e i magistrati che fronteggiavano paesi germanici, e mercè i tanti soldati germanici via via ascritti, quando più quando meno, agli eserciti imperiali romani, era venuta a contatto con la favella

(1) Si parlò molto, un tempo, di razze latine, ed ora son molti a non volerne sentir più parlare, quasi che la latinità del francese ecc. sia unicamente di lingua. Esagerazioni l'una e l'altra. Fusione ci fu di sangue come di linguaggio, salvochè nel sangue sarà prevalso l' elemento indigeno, nel linguaggio l' elemento latino. Razze latine e lingue latine sono espressioni tutte e due più o meno improprie, ma una diversa dose di verità è in entrambe.

de' Germani (1), e fin d'allora avea mutuate da questa non poche voci, che si trovano poi comuni a tutte le lingue romanze (2). E posteriormente, con le irruzioni barbariche e le conseguenti dominazioni, fattosi ancora più stretto e più forzato quel contatto, ma diverso d' intensità, di durata, secondo i varii paesi latini invasi, e per la diversità stessa delle stirpi barbariche invadenti, un altro parziale assorbimento di voci germaniche ebbe luogo nei singoli paesi. Non si trattò però mai d' altro se non di elementi lessicali, datici dalle genti germaniche, e talvolta per cose a cui mancava la parola latina; o di storpiamenti di parole latine avvenuti sotto l' influsso di voci germaniche rassomiglianti; o al più di qualche suffisso o forse di qualche suono (3); e non già di tale reazione potente del tedesco sopra il latino da determinare la decomposizione o corruzione di questo, come fu preteso in passato. Chè, ad operar tanto effetto, ben maggiore che non fu avrebbe dovuto essere la forza numerica dei Barbari invasori, e ben minore la loro inferiorità civile e intellettuale ri-

(1) Si può vedere BUDINSKY, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und Provinzen des römischen Reiches*, p. 145-153, specialm. 151-2.

(2) Vedi ASCOLI, II, 413; e P. MEYER, artic. cit. p. 11.

(3) Su tutto ciò vedi le belle pagine (XLIX-LXIII) del CAIX, nel *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia*: Parma, 1872; e del MEYER, artic. cit. p. 5-15.

spetto ai popoli romani o romanizzati. Senza poi dire che, quando il semplice urto del latino con una lingua diversa avesse dovuto bastare a metterlo in decomposizione, questa avrebbe allora dovuto verificarsi già molto tempo prima, per via dell' urto, ben più violento, che il latino avea già avuto con le lingue indigene preromane (1).

5. Altre infiltrazioni, e sempre quasi esclusivamente lessicali, subirono le varie lingue romanze da altre lingue con cui ebbero contatti. Massime tali infiltrazioni nel rumeno, soprattutto dallo slavo, e poi dal turco, dall' ungherese ecc.: per la sua posizione avanzata tra genti svariatissime. E grande d' altro lato l' immissione di voci arabe (alcune oriunde persiane o turche), nel mondo romanzo tutto; in ispecie, per ragioni notissime, in Ispagna e Portogallo e nelle isole italiane (2). Ma soprattutto notevole è l' influenza greca, fattasi sentire, già nei tempi classici, e poscia nei primi tempi cristiani, non solo sul latino scritto, ma anche sul latino popolare, donde

(1) Cfr. FAURIEL, l. cit.; e ancora MEYER, op. cit. pag. 15-17.

(2) Ricordo la lezione accademica del LASINIO alla Crusca, *Come gli studj orientali possano aiutare l' opera del vocabolario* (Firenze, 1877), che piacerebbe veder allargarsi in un vero ' lessico degli orientalismi nella lingua italiana '. Superfluo il rammentare il noto libro del DOZY, *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l' arabe.* Un bel paragrafo (p. 36-49) sugli arabismi di Sicilia ha l' AVOLIO nel suo libro, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto, 1882.

si ritrovano in tutte le favelle neolatine non poche voci ed anche alcuni suffissi greci (1); oltre poi l' influenza affatto particolare che il greco bizantino ebbe sopra il rumeno da un lato, e il romagnuolo forse e certo l' italiano meridionale, specie il calabro-siculo, dall' altro, per via di ulteriori contatti storici. E i perenni contatti geografici, commerciali, marinareschi, furono una fonte perenne di grecismi (2).

6. Le parlate latine provinciali, poi le favelle neolatine, non han mai un momento cessato d' esser sotto l' influsso potente di un latino scritto o, in generale, colto; assai vario, s' intende, di vigore e di qualità, secondo i varii tempi, ma sempre più o meno in opera, anche ne' momenti per la civiltà più critici, stante l'uso o letterario o ufficiale o giuridico

(1) Ricordiamo ZAMBALDI, *Le parole greche dell' uso italiano*, Torino, Paravia, 1883.

(2) Vegansi sui grecismi di Sicilia le pagine (29-35) dell'Avolio nel già citato libro. E i lavori di VINCENZO DORSA, *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria Citeriore* (Cosenza), donde si può con circospezione attingere molto materiale, di quando in quando acconciamente spiegato. E qua e là nel lavoro del MOROSI, *Sui dialetti greci della terra d'Otranto* (Lecce, 1870), e negli altri due sul *greco-calabro*, e sul *dialetto leccese* nel IV vol. dell'Arch. Glott. Cfr. anche un mio articolo su *Alcuni documenti greci dell'Italia Merid.*, Arch. Stor. Napol., fasc. di sett. 1882. [Ed ora l'articolo del MOROSI nel XII dell'Arch. Glott., con le giunte di G. MEYER; e il mio *melo* nel XIII, 447 sgg.; e il volumetto del MELARDI *Sui grecismi Calabro-Reggini*, Pistoja, tip. Flori].

o notarile o ecclesiastico, appresso le classi più elevate della società, e quindi di riverbero anche, in parte, nelle classi più umili. Così è che tra le parole romanze, oltre le prettamente popolari, ve ne sono molte colatevi via via da quell' ambiente più alto. E in diversissimi tempi; dovendosi tra esse avere così i fortunati innesti di parole auree latine fatti nello splendidissimo Rinascimento, come i depositi lasciati dalla bassa latinità del povero chierico o notaio medievale e altro ancora d' ogni più varia età e gradazione. Le molte parole romanze oriunde dal latino scritto o colto di tutti i tempi si soglion riconoscere a ciò, che la loro spoglia fonetica non è così perfettamente trasformata come quella delle parole rimaste sempre nell'uso popolare comune. Ei non è però a credere che ogni parola imperfettamente trasformata sotto il rispetto fonetico sia per forza dovuta stare, essa e l' idea significata, per un certo tempo affatto fuori dell' uso popolare, per esservi poi riaccolta per inoculazione (1). Può stare anche che una parola, pur non essendo

(1) Il Canello, tanto solerte indagatore degli strati diversi della parola romanza, c' è parso talvolta abbracciare troppo prontamente una conclusione cosiffatta, anche per voci le quali ripugna il pensare che restassero per un qualsivoglia tratto di tempo esiliate dalla mente d'un qualunque volgo neolatino. Ad ogni modo l' espressione più temperata del suo pensiero la troviamo nell'introduzione ai suoi *Allotropi* (Archiv. III), insieme poi con belle considerazioni intorno al latino scritto nel medioevo.

mai uscita dall'uso comune, nè avendo mai sofferta interruzione nella sua tradizion orale, sia rimasta però, per la natura del suo significato, sotto un così vigile e geloso influsso dell'uso colto, da non essersi potuta interamente abbandonare alle trasformazioni fonetiche comuni; o può esser pure che, abbandonatavisi, non ne abbia mai preso ben piede la forma popolarmente trasformata, e questa sia stata a non lung'andare soppiantata da una forma più latineggiante. Quel che ad ogni modo è certo gli è che, se la favella neolatina è figlia del latino popolare, è stata pur sempre sotto la tutela del latino scritto o colto; sicchè proviene in certo modo pure da questo. Senza dire che un taglio netto tra le due latinità sarebbe una fisima, e che molte voci e forme e suoni restaron popolari in certe zone della romanità, mentre divennero dotte o semidotte in altre zone.

7. E il Cristianesimo ebbe pure la sua parte nella formazione delle nuove lingue. Non la parte massima certamente, come volle chi con tòno molto speculativo disse queste addirittura create dal nuovo pensiero cristiano che non potea starsi nel vecchio linguaggio del paganesimo. Quasi che le più delle alterazioni che esse lingue mostrano aver fatte del latino non sieno evidentemente effetti di ragioni fisiofoniche e psicologiche del tutto indipendenti da ogni religione (1). Meglio opinò chi disse che il Cristia-

(1) Chi p. es. confronti la voce *fede*, religione, a *fides fidei fi-*

nesimo, travolgendo vie più la già scossa civiltà pagana e quindi il latino letterario che v'era legato, contribuisse a scemare l'influsso di questo sul latino popolare, e, come religione essenzialmente democratica ch'ell'era, desse un risoluto impulso a quest'ultimo. Pure, se tutto ciò è vero in un cotal senso e per certi tempi, in altro senso e per altri tempi è vera piuttosto una sentenza totalmente contraria: che cioè la Chie-

dem fide, vede subito che al Cristianesimo si deve ben attribuire l'aggiunta di tal nuovo senso ai vecchi, ma non la mutazione d'*i* in *e*, il dileguo dell'*-s*, dell'*-m*, il disuso di *fidei*, la perdita della flessione che da tali dilegui e disuso consegue. Così, tra *donna* e *domina dominam* ecc. il Cristianesimo, sollevatore del sesso debole, può esser in parte la cagione della gentile specificazione del significato, ma non della riduzione di *-min-* a *-m'n-*, *-nn-* ecc. Tra *moglie mogliera* poi e *mulier mulierem* ecc., e tra *femme*, moglie, e *femina feminam* ecc., neppure la specificazione di significato può ascriversi più o meno al Cristianesimo; anzi l'ascrivergliela, sgarbata com'essa è, per chi gli abbia attribuita o creduta attribuibile quella garbata che avvenne in *donna*, sarebbe un vero controsenso. Nè basterebbe fervore di fantasia per iscoprire perchè al nuovo pensiero cristiano dovesse premere di disfarsi di *dulcior* e dire *più dolce*, di sbandire *audior* e sostituire *sono udito*, di mutare *minus* in *meno* o in *menos* o in *moins*, di sostituire *caballa* a *equa* in Italia ecc. e di lasciare stare *equa* in Spagna, Portogallo, Logudoro, Valachia ecc. ecc. ecc.! [Quanto al senso ussorio di *femme*, sembra esser dovuto a influsso degli idiomi celtici, secondo ragguagli cortesemente fornitimi dal Nigra. La sua lotta con *moiler molher, oissor* ecc., dell'arcaico francese e provenzale, non ce lo avrebbe fatto immaginare.]

sa, servendosi essa del latino letterario, ne prolungò e assicurò la vita e ne protrasse l' efficacia sul latino parlato. Se al vecchio mondo pagano fosse sottentrata una barbarie senza la Chiesa cristiana, le nuove lingue si troverebbero ora spoglie di più grande parte di latino classico che non sieno. Sulle prime la Chiesa aiutò a far irrompere nel latino scritto molte peculiarità dell'uso parlato (1), ma non andò oltre certi limiti e salvò sempre al latino scritto le forme grammaticali; sicchè fatta sua una certa latinità che rappresentava, più del resto per lo stile che per la lingua, come un compromesso fra il classicismo tradizionale e la parlata vivente, tenne questa fortemente sotto il dominio di quello, e fece sì che anche nell'uso popolare si mantenessero alla meglio voci e forme antiche che altrimenti sarebbero state obbliate in tutto, e impedì che si consumasse la piena alterazione fonetica di certe voci, su cui essa Chiesa vegliava, che essa ripresentava continuamente al popolo nella forma integra latina. Oltracciò, il Cristianesimo fece atteggiar in modo peculiare il senso di molte voci (*fides*, *caritas*, *tentare*......), atteggiamenti che spesso si riducevano a grecismi o ad ebraismi di concetto; ed introdusse, chè costituivano il suo formulario tecnico, molte voci greche (*parabola*, *baptismus*, *diabolus*......), e taluna ebraica.

(1) È noto su questo soggetto il libro del Rönsch, *Itala und Vulgata*, Marburg-Leipzig, 1869.

In questi sette placiti, che risultano dai ragionamenti e dall'esperienza della glottologia neolatina insin ad oggi, si può tener certo che questa s'adagerà ben lungamente. Il pronostico potrebbe parer arrischiato, chi pensi quanto e nell'ordine storico e nello scientifico si dia di frequente il caso, che una sintesi che un giorno sembra vittoriosa e definitiva si chiarisca l'indomani difettosa e bisognevole di ritocchi, se non altro, e di giunte. Oramai uno spirito cauto, esperto della storia della conoscenza umana, deve considerare le sintesi , che di quando in quando si fanno in ogni disciplina, piuttosto come le pietre miliari che la mente vada ogni tanto ponendo sull' indefinita via del sapere, che non come la meta finale di questa; piuttosto come un rendiconto del lavoro analitico fatto da una generazione, il qual serve d'addentellato all' ulteriore lavoro analitico della generazione successiva, che non come un capitale pienamente liquidato da lasciare in eredità ai nepoti, che se la godano in pace ; piuttosto come la somma che si tira d' una pagina di un conto e che fa da riporto in cima alla pagina seguente , anzichè come la somma totale dell' intero conto. Tuttavia, a me non sembra troppo incauta nel particolar caso nostro la fiducia che la sintesi che oggi ci appaga resista al tempo, per due ragioni principalmente : perchè cioè nel fatto delle lingue romanze , ben circoscritte nel tempo e nello spazio , derivate da un linguaggio così ampiamente conosciuto com'è il latino, e formatesi, si può dire, sot-

to gli occhi della storia, e cresciute e viventi a vista nostra, sono impossibili le sorprese di grandi scoperte di fatti o di grandi invenzioni d'idee, che portino nel problema che le concerne elementi nuovi o nuovi orizzonti; e perchè le nostre formole sintetiche sono, dove occorra, tanto remote da ogni determinazione prematura, così pronte, per la loro prudente elasticità, a ricevere determinazioni concrete diverse, da non precluder la via a nessun incremento particolare di dottrine e di notizie.

Perchè son soprattutto formole, per così dire, algebriche; delle quali il contenuto reale, numerico, può esser via via determinato in modo vario secondo il vario risultato delle analisi singole. E se ben si guarda, tutto quel che la glottologia neolatina vien operando o tentando di continuo, riesce appunto, qual che sia poi l'ordine e l'intento più immediato e la comprensione d'ogni suo lavoro, a fermare o indagare il valor numerico di quelle sette formole algebriche.

VI. Ora, a cercar d'assegnare un tal valore concreto anche a quella che noi abbiam messa terza fra tali formole, a quella che riconosce la reazione delle lingue indigene sopra il latino importato nelle provincie, com'è che noi non vediamo rivolta, assai più che non è, l'opera dei romanisti? Ad un soggetto, che pur parrebbe dover essere così attraente, come mai non è dedito uno stuolo di dotti ben più numeroso che non sia quello de' pochi valentuomini

che tra breve passeremo ad enumerare? Giova fermarsi un momento a rendersi ragione del fatto.

Del quale la causa delle cause è la troppo scarsa notizia che delle lingue indigene noi abbiamo; notizia o fondata su documenti scarsissimi e spesso anche di controversa interpretazione, od appena indirettamente eruita da altre lingue che sono o si presumono affini. Dell'umbro, pel quale siamo relativamente fortunati, abbiam saggi epigrafici piuttosto lunghi; ma, come son quasi tutti di soggetto esclusivamente ieratico, epperò abbondano, oltrechè di luoghi oscuri, di formule continuamente ricorrenti, così se ne cava sempre assai meno di quello si caverebbe da non più che cinque buone pagine che se n'avessero di narrazione storica o di discorso oratorio. Tanto più deve ciò dirsi dell'osco, di cui abbiamo saggi epigrafici e numismatici più numerosi bensì e più svariati, ma che essendo tutti più brevi di quelli umbri, e non mancando neppur essi, di soggetto come sono o ieratico o ufficiale, di formule spesso ricorrenti, danno un complesso di elementi glottici ancora minore di quello che s'ha dell'umbro. Dei dialetti intermedii poi, volsco, sabellico ecc., abbiamo una somma di saggi addirittura insignificante, benchè l'abitudine di qui rassegnarci al poco ci faccia quasi credere di aver pure qualcosa. Del messapico, e, più, dell'etrusco, abbiamo un tesoro epigrafico copioso, ma non se ne intende, per così dire, nulla o quasi nulla; se non forse questo, assai spesso, che nulla v'è da intendere perchè non sono che nomi proprii.

Dei linguaggi celtici parlati dai Galli di qua e di là dalle Alpi, prima che fossero romanizzati, non abbiamo quasi niente; all'infuori di pochi appellativi e pochi nomi proprii di persone, di popoli, di luoghi, tramandatici dai classici antichi in forma romana o greca, di una trentina d' iscrizioni e d'alcune medaglie (1); cosicchè si deve ricorrere « ai dialetti britoni, stretti parenti bensì degli antichi dialetti della Gallia, ma pur non altro che parenti, e tali ancora i cui monumenti non ci riconducono a età gran fatto antica » (2) che è il s. IX d. C., ed all'antico irlandese o ibernico (3): glosse del s. VIII e IX, e qualche iscrizione del s. VII. Men che mai conosciamo il celtico di Spagna. E dell'iberico quasi nulla propriamente si sa, e soltanto si crede d'avere una sua ultima eco in quel basco o *euskara*, che è parlato, per varii dialetti, in un piccolo distretto montuoso, all'angolo della Baia di Biscaglia, a cavaliere della

(1) Vedi FLECHIA, *D' un' iscrizione celtica trovata nel novarese*, nella 'Rivista Contemporanea Nazionale Italiana', fasc. 16, pp. 231-257; e più particolarmente p. 235-6, 236-7.

(2) ASCOLI, *Lett. Glott.* p. 19. Il quale anche dice preferir di citare dei dialetti britoni quel di Galles o cimrico, perchè quel dell'Armorica o Brettagna francese, ritornato in Francia (non rimasto lì rincantucciato, come fu creduto, e quasi ricacciato in quell'angolo dalla conquista romana) dal di là della Manica qualche secolo dopo Cristo, può lasciare qualche dubbio che le sue congruenze col francese dipendano dai contatti posteriori con questo.

(3) Cfr. ASCOLI, Arch. Glott. V, prefazione; e cfr. Lett. Glott. 32 n.

frontiera franco-ispana, ma più sul versante spagnuolo: eco moderna ad ogni modo, e non sappiamo fino a che punto fedele o degenere. E quanto all'antico elemento dacico o illirico o macedonico o tracico o balcanico che si voglia dire, il quale deve trovarsi commescolato al latino nel rumeno, si presume giustamente ch'esso s'abbia a trovare in fondo alla lingua albanese o *schipa*. Sennonchè, da un lato resta ancora ben molto a fare per la conoscenza piena di codesta favella quasi illetterata e per l' esame scientifico di essa; e dall'altro si tratta di tal linguaggio di cui tutto il male non è sol questo, che, moderno com'è (1), non possa rappresentare che una fase assai tardiva dell'antico linguaggio dacico che cerchiamo, ma quest'altro ancora, che, soggiaciuto come di certo è a tanti urti e tante mescolanze eterogenee, il suo fondo dacico non vi si può più ritrovare allo stato di purezza, come un naturalista direbbe, bensì mescolato e combinato con altre sostanze idiomatiche differentissime. Ei si può quindi piuttosto intravedere che vedere, piuttosto argomentare che toccare. Non si ha lì sotto mano, ma è suppergiù come di quei corpi semplici che la scienza trova di lontano mediante l' analisi spettrale. Ora, tutte queste miserie, che più o meno vi sono per tutte le lingue anteromane, son certamente tali da

(1) Non più là del s. XVII risale una debole conoscenza che il mondo dotto potè avere dell'albanese. Alcuni canti popolari paiono risalire, pel contenuto, sino ad età medioevale.

dover facilmente sgomentare e distogliere da uno studio pel quale paiono mancare quasi del tutto gli elementi, e che sembra promettere ben più di fatiche e di stenti che di frutti.

Nè poi l'esempio di quei pochi coraggiosi che si son pur cimentati all'ardua prova è stato tale da mostrar vana una cosiffatta sfiducia; mentre d'altro lato l'ubertà grandissima della messe che facilmente si raccoglie lavorando nella parte strettamente positiva della glottologia romanza, ed anche la evidente necessità che v'è di ancora attendere a codesta parte dov'è tuttora tanto terreno vergine da dissodare e smuovere, richiamano ad essa imperiosamente i coltivatori. La sistemazione scientifica dei materiali tutti delle stesse lingue più ovviamente conosciute, dei dialetti letterarii cioè (toscano, castigliano ecc.) e di quelli che han più rasentata la coltura letteraria (veneziano, sardo, gallego ecc.), è ben lontana dall'esser compiuta. E in quanto all'esplorazione e alla descrizione metodica di tutti gli altri dialetti, è, si può dire, appena incoata per alcuni paesi neolatini, ed è lontana dal compimento anche dove s'è fatto tanto per essa. Nè meglio dell'indagine sulle viventi favelle, nello spazio, si può dire esaurita l'indagine sulle fasi anteriori di esse, nel tempo; chè molti documenti aspettano nelle biblioteche e negli archivii chi li tragga a luce. Ei può dunque parer conveniente che per ora tutte le cure si rivolgano a condurre a termine, o almeno a portar molto più in là, codesto lavorio concreto

e immediatamente proficuo; può, dico, parer conveniente sott' ogni rispetto, ed anche nell' interesse stesso di quella più sottile ricerca degli elementi preromani nel campo neolatino. Nel quale, quanto più sarà esso cognito a parte a parte e per minuto, tanto più dovrà esser possibile rintracciarvi di quegli elementi, che ora potrebbero essere per avventura appiattati in qualche angolo tuttavia mal noto.

S' aggiunge che, come codesta ricerca degli elementi preromani è stata, e ben si capisce il perchè, la più feconda di sogni e d' avventatezze nel periodo speculativo e dilettantesco della nostra disciplina, così rispetto ad essa s' è generato, entrati che fummo nel periodo positivo, qualcosa più che una legittima diffidenza, un certo malanimo addirittura. Il Diez, alienissimo nella Grammatica dal risalire mai a ragioni non immediate, ma che pure in essa avea qualche rarissima volta consentito a riconoscere p. es. un tratto di fonetica osca nel napoletano (1), nella Prefazione al Lessico Etimologico ci parla di simili cose con un' intonazione così avversa (nel senso, s' intende, in cui questa potea aver luogo in uno spirito così maravigliosamente sereno e cauto), da parere che non solo egli o non vedesse od obbliasse cose che non avrebbero dovuto o potuto sfuggirgli o che erano state riconosciute da lui stesso altrove, ma che perfino ponesse le questioni in termini che le compromettessero. « Se si confronta »

(1) Vol. I, Consonanti latine, N, sotto ND, in nota.

egli dice « l' osco con l' *italiano*, questo non ci mostra neppur l' ombra delle tendenze fonetiche di quello »: quasi che l' osco s' avesse prima di tutto o semplicemente a confrontare con la lingua di Dante e di Machiavelli, e non soprattutto co' dialetti meridionali, campano, sannitico ecc.! Ora se nelle sentenze e nella pratica del Diez si riverberava e concentrava lo scetticismo quasi generale dei romanisti, è ben naturale poi che di rimbalzo questo generale scetticismo si trovasse confermato e quasi consacrato dall' autorità del Diez, maestro di tutti, che parea gridare con la massima e con l' esempio:

Stale contenti, umana gente, al *quia*!

S' aggiunga una nuova ragione, la quale se non altro sui ricercatori più cauti e scrupolosi deve potere non poco. A confrontare quel poco o tanto che si sa delle lingue indigene con le favelle neolatine, per verificare quanto di quelle sopravviva visibilmente in queste, non può bastare uno specialista, che abbia sempre rigorosamente circoscritto l'operosità sua o alle une soltanto od alle altre; bensì ci vorrebbe chi fosse, bene o male, in grado di muoversi con relativa sicurezza nell'uno e nell'altro campo a vicenda. Un etruscologo p. es. od oscologo di professione che ai dialetti italici, a lui pienamente familiari, contrapponesse quel tanto di neolatino che gli può risultare da una scorserella alla grammatica del Diez, farebbe opera certamente inade-

guata e rischiosa; chè ravvicinamenti plausibili, che solo una conoscenza intima della parola neolatina fa discoprire, gli sfuggirebbero, e per contrario gli si presenterebbero con seduttrice evidenza altri ravvicinamenti che per una critica più esperta si riducono invece a meri abbagli. D'altro canto, un romanista che scorrendo alla meglio lo Schleicher, o il Corssen, o il Bréal e così via, si apprendesse con spensierata fiducia ai così detti risultati della indagine italica, senza ristudiare per conto proprio le epigrafi italiche, senza addentrarsi un po' nelle ricerche stesse che a quei risultati han condotto, si troverebbe bene spesso a fare un ingenuo ed eccessivo assegnamento sopra forme e voci mal sicure o di discutibile interpretazione o dichiarazione, e a dare a certe o apparenti o fortuite congruenze italico-romanze un valore che non hanno. Giacchè, si badi, sotto a voci e forme e vicende fonetiche apparentemente identiche in due lingue diverse si possono nascondere differenze così profonde di processo formativo, e di attenenze peculiari nell' àmbito delle rispettive lingue, e anche così solenni differenze cronologiche, da ridursi quell' identità or ad un fatto puramente materiale e fortuito, or all' effetto di cause fisiche o psichiche consimili operanti parallelamente in due diversi ambienti od epoche senza alcun mutuo rapporto storico. E per discernere le congruenze fallaci di siffatta specie da quelle congruenze in cui si debba o si possa riconoscer l' effetto di una vera connessione storica, bisogna che entrambi gli am-

bienti che si confrontano siano prima oggetto di studio accurato e pieno. Il termine italico e il termine romanzo, ovvero il termine celtico e il termine francese, prima di venir messi a confronto devono essere perscrutati a parte l' uno e l' altro, e purificati dell'accessorio e dell' accidentale. Mettendoli a confronto nel loro stato bruto, senza guardar più là, si va incontro ad errori madornali. Diamone un par d' esempii subito: altri ce ne resulteranno in appresso senza cercarli.

Alla preposizione latina *ad* risponde *az* così in osco (1), come in provenzale (2); e una identità cosiffatta potrebbe parer sufficiente anche a vincere l' incongruenza geografica (la quale, l' ho già detto di sopra, non è in quanto a rapporti italico-romanzi una difficoltà insormontabile) e a far ammettere una connessione storica osco-occitanica. Eppure nulla si potrebbe immaginar di più erroneo. Chè l' *az* provenzale si riconnette a una intera serie provenzale di *-d-* passati (3) tra vocali in *-z-* (es. *azorar* ado-

(1) Bronzo d'Agnone, A, 20 : *az hortom* = ad hortum (templum).

(2) Bartsch, *Chrest. prov.*[3], 124,27 : *qu' az honor vol* ecc. = che ad onor vuole ecc.

(3) Per la trafila dell'interdentale *dh*, com'io credo, e come vedo esser creduto anche dall'Ascoli per consimili forme ladino-venete (Arch. I 403; e cfr. il *dh* per *d* nella stessa zona: 343, 383-4, 385; e per *dh*=*d* nell'ital. merid. v. un mio accenno nell' Arch. IV, 176), cioè per un cammino semplicemente inverso a quello onde in molte parlate dell'Alta Italia dall' *s* o *z* (sonori) si viene a *dh* e *d* (*rodha*

rare, *auzir* udire, *vezer* vedere ecc.), tra i quali *-d-* ha ben potuto imbrancarsi il *-d* di *ad* grazie alla natura proclitica della preposizione; mentre invece l'*az* dell' osco (al qual dialetto era estraneo il *-d-* in *-z-*: cfr. *deded* = dedit, e il latinismo *aìdilis* = aediles, ecc.) non ispetta punto ad una serie fonetica, bensì è dovuto ad una corrente morfologica, che è la stessa per cui in latino si ebbe *abs*, *ex* ἐξ, ecc. accanto ad *ab*, ἐκ *ec(fodio)* ecc. Sicchè sotto la più perfetta identità materiale (1) si hanno due forme affatto indipendenti (2).

Allo stesso modo, il perfetto riscontro dell' *-o* per *-a* nell' osco (*vìo* via, *Vìtelio* Italia ecc.) e umbro e nel provenzale (*vio* via, *cambo* gamba ecc.) esercite-

e *roda* da *rosa*), di che v. Ascoli, *St. Crit.* II 471 sg. e Arch. I, nei luoghi citati negl'Indici a p. 542b, s. Regione ecc. — Cfr. una mia noterella alle *Questioni di fonologia latina* di E. Cocchia, nella *Rivista di fil. class.*, XI, 8.

(1) Non tanto perfetta forse fonicamente, per dir il vero, quanto lo è graficamente; poichè il *z* provenzale qui rappresenta una sonora, vera *z* dapprima probabilmente e dipoi semplice sibilante (e scritta difatto anche *s*: v. *asorar*, adorare, in Bartsch; e soprattutto nel neoprovenzale: *susà* sudare ecc.), laddove nell' osco si trattava forse di una vera *z*, sorda: da **ats* (cfr. *horz* = hortus), fosse poi anche in origine **ads*.

(2) Chè l' ipotesi, se altri la volesse fare, che la preposizione osca *az* si perpetuasse in provenzale e poi vi promovesse gli altri *-z-* = *-d-*, analogicamente, cominciando forse dai composti *azorar* ecc., non mi par da mettere nemmeno in discussione.

rebbe una tentazione non lieve su chi ignorasse come la storia del provenzale mostri relativamente recente in esso quest' alterazione d' *-a* in *-o*. Ora, in conclusione, il pericolo di cascare in ravvicinamenti illusorii di simil genere, alienando gli specialisti dall'avventurarsi ai confronti tra le lingue anteromane e le neoromane, ha contribuito, con le altre cause, ad assottigliare il numero dei cercatori di quei confronti.